

La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari

di Percy Allum

*O voi riuscite a render noi civili,
o noi riusciremo a render barbari voi.*

Pasquale Villari, *Lettere meridionali* (1876)

*Il doroteismo è un po' il peccato originale nella Dc.
Tutti ne parlano male, ne prendono le distanze.
Ma, prima o poi tutti se ne macchiano, devono farci i conti.*

Antonio Gava, 1984

A Fra', che te serve?

Gaetano Caltagirone

al ministro Franco Evangelisti,
luogotenente di Giulio Andreotti

Non è il minore dei paradossi della crisi politica italiana attuale, dominata dalla scomparsa della Democrazia cristiana dopo quasi cinquanta anni di potere, che lo scandalo di «tangentopoli» sia esploso nel Nord e non nel Sud; a Milano (Della Porta, 1993) e non a Napoli (Allum, 1996); e per di più, all'interno del Partito socialista e non della Democrazia cristiana, come avrebbe spinto a credere l'osservazione della politica italiana del dopoguerra. Certo, il Mezzogiorno, Napoli e la Dc, sono stati ben presto coinvolti nello scandalo.

Da un certo punto di vista, questo paradosso consente di far luce su alcuni aspetti fondamentali del percorso politico della Dc, quanto meno sotto il profilo organizzativo e strutturale. È sufficiente ricordare in tal senso il ruolo del «doroteismo», sistema di potere che ha dominato il partito nel corso di più di trenta anni: quel sistema che, secondo Ruggiero Orfei (1976, p. 181), «poneva il potere e il suo mantenimento innanzi ad ogni altro fine». I dorotei divennero la corrente dominante negli anni sessanta, ed il loro obbiettivo era di rappresentare tutti gli inte-

* L'autore ringrazia la Leverhulme Trust di Londra per la concessione di una borsa di ricerca che gli ha consentito di raccogliere una parte della documentazione utilizzata in questo studio.

ressi della società e controllare il potere statale in ogni sua forma escludendo i loro rivali politici: il tutto in nome della realizzazione della società cristiana che era lo scopo del partito. Infine se è vero, come sostiene Gianni Baget-Bozzo (1982), che la matrice del «doroteismo» era insita nella strategia del fondatore del partito Alcide De Gasperi, lo studio delle caratteristiche del partito richiede un'analisi preliminare del contesto sia teorico che storico, dal momento che ogni giudizio sulla situazione locale deriva dal contesto generale.

1. *L'originalità della Democrazia cristiana.*

La prima caratteristica riguarda la permanenza al potere della Dc, che è stata parte (per lo meno fino alle elezioni legislative del 1994) di quella che Costantino Mortati ha chiamato la «Costituzione in senso materiale» dell'Italia repubblicana; una situazione, questa, conseguenza diretta della «guerra fredda». Collocata nel blocco occidentale, l'Italia – non solamente sul piano militare e su quello economico, ma anche su quello politico – era sottoposta all'influenza americana: è questa la ragione per la quale il Partito comunista italiano è stato sistematicamente escluso dal governo a partire dal 1947. I dirigenti della Dc, da De Gasperi a Moro, teorizzarono questa esclusione come un fatto assolutamente naturale (Galli, 1972): l'Italia veniva presentata come una democrazia di «tipo speciale», che non poteva permettersi l'alternanza dei partiti al governo. L'ascesa al potere del Pci, a causa della sua pretesa natura totalitaria, avrebbe significato né più né meno che la fine della democrazia. La Dc era dunque «condannata» a restare al potere e i comunisti sempre all'opposizione. Ogni tentativo del Pci di conquistarlo avrebbe confermato la sua natura totalitaria e sarebbe stato neutralizzato dagli Stati Uniti. Il confronto elettorale si è svolto dunque sempre all'insegna di una *scelta di civiltà*, della quale gli elettori hanno regolarmente confermato – fino al 1994 – l'orientamento, consentendo alla Dc di controllare senza soluzione di continuità il governo del paese. È necessario aggiungere, inoltre, che il sistema elettorale proporzionale, adottato nel 1945, facilitò le cose, rendendo di fatto impossibile una sconfitta elettorale della Dc¹.

¹ Il sistema elettorale in vigore in Italia tra il 1945 e il 1992 era una versione modificata del metodo d'Hondt N+2, con la possibilità di voti di preferenza per designare gli eletti alla camera, ma con collegi territoriali al senato.

² Ho sviluppato queste ipotesi (che costituiscono d'altronde l'oggetto di una polemica tra

Partito di notabili e partito di massa

La seconda caratteristica da tenere presente per spiegare quello che è stato a volte definito come «l'enigma cristiano-democratico» è connesso alla natura stessa del partito. Maurice Duverger (1951), nel suo celebre studio sui partiti politici, ne identifica due forme diverse: «il partito di quadri» (o meglio dei «notabili») e «il partito di massa». Il primo si è andato formando nel corso del secolo scorso essenzialmente sul nucleo dei comitati locali diretti dai candidati alle elezioni parlamentari. Questi comitati comprendevano un numero limitato di persone, che si riunivano raramente al di fuori dei periodi elettorali. Il loro capo, parlamentare o *patron* locale, era un notevole, spesso un agrario. Inoltre tra questi comitati non c'era (almeno inizialmente) legame né verticale, né orizzontale. La loro identità di partito veniva definita innanzitutto all'interno del parlamento (da cui la celebre definizione dei partiti formulata da Burke). I capi dei partiti preparavano e fissavano i programmi politici che venivano diffusi dai giornali o in occasione delle riunioni elettorali. L'attività politica, quindi, era limitata quasi esclusivamente ai dibattiti parlamentari e alle campagne elettorali. Con l'estensione del suffragio, questi gruppi parlamentari si sono dati un'organizzazione extraparlamentare, che raggruppava i diversi comitati locali. Gli esempi italiani di questa prima forma organizzativa sono i diversi partiti costituzionali liberali e democratici pre-fascisti.

Al contrario, il partito di massa ha origine solitamente da un movimento di massa (socialista, ma anche cattolico), che individua il suo obiettivo nell'azione educativa permanente e nella mobilitazione politica di ogni livello della società. Perciò, i suoi tratti distintivi sono – secondo la formula di Umberto Cerroni – «una macchina organizzata più un programma politico [...] articolato e strutturato...» (1979, p. 13). Esso è caratterizzato, quindi, da quattro elementi principali: l'adesione di massa; un'organizzazione stabile ed estesa; un insieme di quadri retribuiti per condurre l'attività politica; infine, un programma sistematico. Non è necessario descrivere in questa sede l'organizzazione dei partiti di massa pre-fascisti, quanto invece sottolineare come essi fossero attivi soprattutto nella società civile. I gruppi-chiave nella vita del partito erano i militanti e i quadri: le loro opinioni determinavano l'orientamento del partito. Gli esempi italiani di questa forma di partito sono il partito socialista pre-fascista; l'Opera dei congressi (1874-1904) e il Partito popolare di Don Sturzo (1919-26), entrambi cattolici.

Questa piccola parentesi politologica, tesa a sottolineare alcuni tratti assai noti dei due modelli di partito, aiuterà a far comprendere i

comportamenti politici e le strutture di potere più significativi, pur trattandosi soltanto di costruzioni «idealtipiche». La distinzione tra le due forme consente, infatti, di sottolineare una delle loro principali differenze. Il partito dei notabili è quasi esclusivamente orientato verso la politica parlamentare e di governo, mentre il partito di massa si interessa molto di più alla mobilitazione della società civile. Questa differente concezione rispetto a ciò che deve essere privilegiato nell'attività di partito influisce sul ruolo e sul potere dei diversi gruppi all'interno di ciascuno di essi. L'importanza delle cariche di governo e delle elezioni fanno sì che i parlamentari costituiscano il gruppo-chiave nel partito di notabili; la prevalenza accordata all'attivismo ed alla mobilitazione di base accresce, invece, l'importanza dell'atteggiamento politico dei militanti e dei quadri nei partiti di massa. Se è vero che, per un insieme di ragioni (il potere dello Stato nel primo caso, quello della struttura di partito nel secondo), i dirigenti sono generalmente in grado di controllare (e di manipolare) i loro partiti, essi restano in larga misura dipendenti però da questi gruppi privilegiati, sui quali sono costretti ad appoggiarsi e che spesso sono chiamati a sostenere.

Per comprendere la specifica natura della Dc, è necessario aggiungere ai due modelli di Duverger anche la tesi di Otto Kirchheimer (1965), a proposito del partito «acchiappa-tutto» (o «partito d'elettori», come preferisce chiamarlo Jean Charlot, 1971). È questo un partito «interclassista» che «cerca soprattutto per mezzo di un programma ideologicamente non marcato, di mobilitare elettori di origine sociale, professionale, o addirittura etnica, differenti» (Quermonne, 1986, p. 210). Tuttavia, è importante ricordare il fatto che quest'ultimo rappresenta una convergenza dei due modelli di apparato duvergiani (*political machine*). Questo sviluppo riflette tanto l'ubiquità della «macchina politica» quanto il «professionismo politico» delle democrazie parlamentari.

La nascita della Democrazia cristiana.

Il movimento cattolico italiano va analizzato alla luce della tipologia delle forme di partito, se vogliamo intendere la natura della Dc. È necessario, in altre parole, interpretare la nascita della Dc come partito politico, se è vero, come ha sostenuto Panebianco (1982), che la fase genetica di un partito è il momento critico che condiziona la vita successiva del partito. Nel caso della Dc, la nascita del partito avvenne non solo in un momento storico particolare (sconfitta militare, crollo dello Stato risorgimentale, inizio della contrapposizione della guerra fredda), ma, ha inoltre rappresentato il terzo tentativo di fondare un partito cattoli-

co in Italia. Il primo si era avuto con l'Opera dei congressi nel 1874; il secondo con il Partito popolare nel 1919. Tutti e due finirono male: l'Opera dei congressi fu sciolta da Pio X nel 1904 con l'accusa di «modernismo»; e il Partito popolare fu abbandonato da Pio XI a vantaggio del fascismo. La mia tesi è che De Gasperi aveva certamente in mente queste esperienze, durante il suo esilio presso la Biblioteca Vaticana negli anni del fascismo². Ne avrebbe tratto alcune conclusioni, le quali a sostegno della mia tesi, tradurrò in termini della discussione di cui sopra sulle forme di partito. In primo luogo, che il partito cattolico in Italia avrebbe dovuto essere un «partito di massa» di un tipo particolare nella misura in cui il controllo sulla massa dei militanti lo avevano non soltanto i dirigenti laici, ma anche la Chiesa e la gerarchia ecclesiastica: perciò, il partito avrebbe dovuto fondarsi su una struttura doppia, clericale (e invisibile) e laica (e visibile). Di conseguenza, per costruire un partito di massa cattolico capace di confrontarsi con i partiti di sinistra (comunista e socialista), era necessario assicurarsi l'appoggio della Chiesa (il Vaticano e la gerarchia ecclesiastica italiana); in secondo luogo, per assicurarsi questo sostegno, il nuovo partito doveva essere in grado di salvaguardare gli interessi della Chiesa dagli attacchi degli anticlericali. Questo poteva essere fatto solamente se il partito si fosse assicurato il controllo del potere statale, il che significava concepire il partito cattolico, fin dal suo inizio come partito di governo. Dunque, De Gasperi diede origine ad un partito parlamentare di governo; e la sua attività dal 1942-43 al 1945 fu finalizzata ad assicurarsi l'appoggio della Chiesa (Scoppola, 1977). Non fu un compito facile, perché Pio XII non fu disposto a sposare l'idea della democrazia parlamentare fino al 1944-45, quando divenne chiaro in quale direzione soffiava il vento (il cosiddetto «vento del nord») e poi impegnò tutto il peso della Chiesa a sostegno della Dc come diga principale contro il «socialcomunismo» (Galli, 1978).

Di conseguenza, il partito limitò la sua azione all'attività parlamentare. L'attività di mobilitazione della società civile venne lasciata nelle mani della gerarchia ecclesiastica e delle diverse organizzazioni «collaterali»: Azione cattolica (Ac), Associazione cattolica dei lavoratori italiani (Acli), Confederazione nazionale dei coltivatori diretti (Coldiretti) ecc. Il partito fu costituito a partire dal vertice. Temendo che la struttura invisibile dei capi e dei militanti clericali (cioè la Chiesa) pretendesse di «dirigere» il partito (come avvenne localmente in alcune zone) o l'abbandonasse in un momento qualsiasi ad una morte precoce

storici cattolici e laici; cfr., per esempio, Forcella, 1974, pp. 179-81) in Allum, 1985.

¹ Si tratta di persone pagate per compiere piccoli servizi elettorali, come distribuire pac-

(come aveva già fatto con il Partito popolare nel 1926), De Gasperi presentò e organizzò il suo partito come un apparato parlamentare il cui solo interesse era di carattere elettorale e il solo fine l'accesso al governo. Questa divisione dei compiti spiega perché vi sarebbe stata scarsa ingerenza diretta della Chiesa all'interno della Dc. Infatti, il solo episodio fu quello definito come «Operazione Sturzo» del 1952, che fallì grazie alla reazione decisa di De Gasperi (Galli, 1978).

L'analisi della situazione internazionale, infine, rese consapevole De Gasperi del fatto che la preoccupazione principale del Vaticano e delle potenze occidentali era di far fronte il più efficacemente possibile al bolscevismo. Inoltre, la fuga del re Vittorio Emanuele e del suo governo a Brindisi nel settembre 1943 e l'attività del papa durante l'occupazione nazista a Roma avevano consentito alla Chiesa di uscire dalla guerra con un prestigio che essa non conosceva da quasi un secolo. De Gasperi si rese conto che questi sviluppi avevano creato uno spazio nel conflitto tra la borghesia (alleata naturale, gli Stati Uniti) e il movimento operaio (alleata naturale, l'Urss), all'interno del quale la classe politica cattolica avrebbe potuto utilizzare il prestigio della Chiesa e il sostegno degli Stati Uniti per diventare il «partito nazionale» (Baget-Bozzo, 1974, pp. 183-4) e sviluppare un'attività politica autonoma di mediazione. Incidentalmente, ciò veniva a coincidere con la personale definizione degasperiana della politica come mediazione. Così si spiega la posizione «centrista» che egli ha sempre adottato e che, come nelle sue intenzioni, permise alla Dc di combinare simultaneamente la posizione più vantaggiosa nello spettro politico-sociale con quella più adatta a conquistare e mantenere il potere. Così De Gasperi, *volente o nolente*, teneva in sé tutti gli assi nella manica.

I due volti della Democrazia cristiana.

In base alla nostra analisi, l'originalità della Dc consisteva nel combinare le due forme di partito duvergeriane, il partito dei notabili e il partito di massa e fonderli in una nuova forma di partito, una versione del partito «acchiappa-tutto» popolare che Kirchheimer avrebbe teorizzato vent'anni dopo. Tuttavia, questa realizzazione richiese tempo. Il capolavoro di De Gasperi consistette nel riunire la logica del partito parlamentare laico – considerata come strumento di governo – con quella del movimento di massa confessionale in qualità di macchina elettorale senza che l'uno nuocesse l'altro. In questa opera è stato notevolmente aiutato dallo sviluppo della situazione internazionale e dall'inizio della guerra fredda.

Nella situazione dell'Italia degli anni quaranta, la Chiesa appariva come il solo baluardo «naturale» capace di salvaguardare lo *status quo* politico e sociale. Come afferma lo storico Pietro Scoppola (1977),

era obiettivamente difficile se non impossibile scindere il sostegno del mondo cattolico e delle organizzazioni cattoliche da quello dell'opinione borghese. La funzione anticomunista che entrambe queste forze affidavano alla Democrazia cristiana creava fra di esse un'obiettiva reciproca intesa.

In altri termini, fu impossibile per la Dc «essere il “partito della chiesa” senza essere anche il partito del ceto medio italiano» (pp. 150-1).

Questi due volti della Dc implicano due tipi di legame: quello che vincola la Chiesa e gli elettori attraverso l'intermediazione della religione e della fede; quello che lega lo Stato e gli elettori attraverso l'intermediazione e la distribuzione clientelare delle risorse. Questa dicotomia spiega in parte l'organizzazione territoriale della Dc, e in particolare il netto contrasto tra il Nord e il Sud, tra le zone settentrionali a forte tradizione cattolica (le cosiddette «regioni bianche»: la Lombardia, il Veneto e il Trentino) e le zone meridionali nelle quali manca una tradizione analoga. Nelle prime la Dc è stata organizzata al livello delle parrocchie intorno ai Comitati civici e alle organizzazioni cattoliche collaterali già citate, con alla testa il vescovo locale cui era affidato il ruolo di sorvegliare i candidati politici (Rauzzi, 1988; Contin, 1992). Secondo l'espressione di un dirigente cattolico di Vicenza, la Dc fu la sezione elettorale del movimento cattolico (Spagnolo, 1984, p. 73). Nel Sud del paese, invece, essa si è strutturata piuttosto intorno ad un gruppo di notabili e alle loro reti di clientela. Il cemento ideologico che teneva insieme questi elementi eterogenei era una sorta di anticomunismo generico di matrice religiosa che fu al centro di conflitti politici negli anni quaranta, periodo durante il quale la Dc si assicurò una posizione di dominio nel cuore del sistema dei partiti e, attraverso questo, nel cuore dello Stato italiano.

L'accesso alla macchina statale spiega le trasformazioni che hanno attraversato la Dc nel corso della guerra fredda. Negli anni quaranta, il partito ebbe il sostegno della crociata anticomunista guidata dalla gerarchia ecclesiastica italiana, sotto l'egida di papa Pio XII. Tutti i mezzi, tanto materiali (la carità in tutte le sue forme, le sovvenzioni, le offerte di lavoro, ecc.) quanto spirituali (attraverso la confessione e la scomunica) vennero utilizzati per assicurare il successo elettorale della Dc e portare a compimento un programma di riconquista cristiana della società italiana («Paese cristiano»). Più tardi, tuttavia (e soprattutto all'indomani delle elezioni legislative del 1953), si pose il problema di

riuscire a mantenere la forza elettorale della Dc, nel momento in cui si indeboliva la capacità di mobilitazione della Chiesa. La soluzione venne proposta da Amintore Fanfani nella seconda metà degli anni cinquanta, allorché successe a De Gasperi come segretario del partito. Egli era convinto che l'insuccesso della Dc nelle elezioni del 1953 fosse la conseguenza della debolezza della sua organizzazione. Decise dunque di ristrutturare il partito sul modello del «partito nuovo» di Togliatti (1964), ma i risultati tardarono a venire: niente o quasi cambiò nella forma del partito nelle regioni del Nord, dove la Dc rimase una delle organizzazioni specializzate del movimento cattolico (Spagnolo, 1984; Rauzzi, 1988). Nelle regioni del Sud, al contrario, il cambiamento fu netto, e interessò tanto l'organizzazione del partito quanto il reclutamento dei quadri. La riorganizzazione fanfaniana scalzò l'influenza dei vecchi «notabili» e condusse alla creazione di macchine politiche provinciali controllate da un *boss*, in genere professionisti della politica provenienti dalla piccola borghesia meridionale (Tarrow, 1967; Allum, 1975; Caciagli, 1978). Nel Nord, la trasformazione dell'organizzazione della Dc e della classe politica democratico-cristiana avvenne dieci anni più tardi, in seguito non ad una decisione del partito, ma alle trasformazioni vissute dalla Chiesa. Il Concilio Vaticano II, nel prendere atto della laicizzazione della vita moderna, minò la solidità del collateralismo cattolico: la Dc si trasformò così in un sistema di potere puro, basato su di una serie di macchine politiche controllate da un *boss* (per esempio «l'organizzazione Bisaglia» nel Veneto; Pansa, 1975, p. 272). Fu l'alleanza tra questi *boss* a dare origine al fenomeno del doroteismo.

Questa trasformazione della Dc in quello che è stato spesso definito un «consorzio di macchine politiche provinciali» diretto da una classe politica prevalentemente piccolo-borghese, fu anche accelerata da un'altra decisione strategica maturata da Fanfani: lo sviluppo del settore economico pubblico e la sostituzione del finanziamento privato del partito (che a lungo permise l'alleanza tra la Dc di De Gasperi e la Confindustria diretta da Angelo Costa, armatore cattolico genovese) con quello dello Stato, cosa che permise alla Dc di accrescere la sua autonomia. L'uso delle istituzioni statali come strumento di strutturazione del partito cominciò negli anni cinquanta, in seguito alla riforma agraria. Già nel 1952, Fanfani, allora ministro dell'Agricoltura, aveva nominato giovani quadri del partito alla testa delle agenzie di riforma, per creare una vasta rete clientelare e fare dei contadini meridionali elettori fedeli della Dc (Pezzino, 1978). Questa politica fu proseguita durante la sua segreteria del partito, con la fondazione dell'Eni (Ente nazionale idrocarbu-

ri), con il ministero delle Partecipazioni statali e il ritiro delle società pubbliche dalla Confindustria. Si voleva fare della Dc uno dei principali titolari del potere economico, come poi avvenne nel corso degli anni sessanta. Infatti, fu il timore delle conseguenze dei progetti fanfaniani che portò alla ribellione «dorotea» ed alla sua sostituzione da parte di Moro in qualità di segretario nazionale nel 1959; sia in caso di riuscita nel suo scopo di controllo partitico dell'economia egli sarebbe diventato onnipotente, sia in caso di fallimento in quanto accelerando i tempi, egli avrebbe provocato una reazione decisa degli interessi ostili dell'economia privata, nel quale caso avrebbe messo in pericolo l'intero sistema di potere Dc laboriosamente costruito durante gli anni cinquanta.

2. I meccanismi del potere.

Per valutare le conseguenze della strategia di sopra delineata e il suo ruolo nell'attuale crisi politica, intendo esaminare l'azione del partito nei due principali contesti regionali (il Nord e il Sud) durante le due maggiori fasi post-belliche (1950-60 e 1970-80). L'analisi è basata su due casi estremi: Napoli per il Sud e Vicenza per il Nord, aree sulle quali si sono concentrate le mie ricerche sul territorio e su cui ho raccolto una documentazione rilevante.

Dai notabili alla macchina politica: il volto meridionale della Dc negli anni cinquanta e sessanta

Si dice spesso che il clientelismo è stato nel Mezzogiorno più importante dell'ideologia e l'ideologia più importante del clientelismo nel Nord. Ma, come vedremo, le cose non sono così semplici. La politica democratico-cristiana nel Mezzogiorno è ben presto ricorsa alla pratica tradizionale dell'impiego delle risorse statali per alimentare le reti clientelari e legare l'elettorato al ceto politico facendo ricorso alle risorse materiali. Così, è divenuto naturale per i governi praticare una politica di rendite e di sovvenzioni in favore delle popolazioni meridionali, in tutti i settori dell'attività economica: nelle zone rurali, attraverso l'intermediazione dell'impero «feudale» rappresentato dalla Federconsorzi (Federazione dei consorzi agricoli provinciali); nell'amministrazione (Agenzie di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, collettività locali) con la proliferazione anarchica degli impieghi pubblici di ogni genere, la cui funzione principale era di retribuire e rendere fedele le clientele; nell'edilizia, con lo scatenamento della speculazione immo-

biliare; infine, attraverso la potenzialità della politica di creazione di lavori pubblici non produttivi (Pizzorno, 1974). Sul piano locale si è sviluppata una forma di divisione del lavoro politico: un certo numero di notabili Dc, per lo più sottosegretari di Stato, avevano carta bianca per gestire in prima persona nelle loro province d'origine un sistema di *patronage* (distribuzione degli impieghi, dei subappalti e di prebende di ogni genere). Non è un caso che i principali dirigenti Dc meridionali della seconda generazione (Aldo Moro, Emilio Colombo, Silvio Gava, Bernardo Mattarella, per esempio) fossero stati tutti sottosegretari nei diversi governi De Gasperi della prima legislatura repubblicana, tra il 1948 e il 1953. Nacque così il *Boss system* Dc meridionale. Per quanto riguarda più in particolare la Campania come regione politica, è interessante notare come, negli anni cinquanta-sessanta, questo sistema si sia realizzato a livello provinciale con la creazione di feudi privati: Gava a Napoli; Bosco a Caserta; Sullo e poi De Mita ad Avellino; Vetrone a Benevento; D'Arezzo e Scarlato a Salerno.

Per capire il sistema clientelare e la facilità con la quale esso è diventato parte integrante del funzionamento della Dc, è necessario descrivere l'organizzazione informale di questo partito, quale è stata realizzata negli anni cinquanta. I «notabili» meridionali erano circondati, ancora all'inizio degli anni sessanta, da un grande prestigio, come nota un osservatore napoletano:

L'uomo politico meridionale, il deputato, il sindaco, ma anche l'avvocato, il professionista, nei nostri paesi è ancora mitizzato. [...] Non è come uno di noi, non è quello che si incontra per la strada o in tram o in treno, la sera mentre rientra al paese. È un mito, per arrivare al quale bisogna essere della cerchia, bisogna sapersi introdurre, presentare, fare anticamera... (Allum, 1975, p. 263).

L'organizzazione locale era piramidale, con una gerarchia a più livelli. Al vertice si trovano i cosiddetti «capi-correnti» (vale a dire i dirigenti delle diverse correnti politiche del partito), in genere i principali *leaders* nazionali (come Silvio Gava a Napoli) oppure membri della direzione nazionale del partito, ministri o segretari di Stato. Subito dopo vengono i loro principali «luogotenenti»: altri professionisti della politica, quasi sempre parlamentari, spesso sottosegretari o dirigenti delle più importanti agenzie pubbliche, qualche volta anche i segretari delle federazioni provinciali o di quelle delle grandi città. Un giornalista napoletano ha abbozzato nel 1960 il seguente ritratto:

Su per le sezioni o nella nuova sede di via Marconi è un andirivieni di faccendieri sorridenti o col cipiglio di piccoli gerarchi: quando uno di costoro passa tra i gruppetti di piccoli clienti, che abitualmente sostano in attesa di una giornata di lavoro, di un incarico retribuito poi con una raccomandazione, di

un biglietto «lasciapassare» per giungere ad un «pezzo grosso», nel gruppo, a bassa voce, circola un nome: Giovanni Leone, Jervolino, Monaldi, Colasanto, Gava. Non si tratta del nome di chi passa, ma è il nome di un notevole cui il gerarchetto, il faccendiere, il segretario di sezione è legato, per un verso o un altro. Dietro lo sguardo severo di un segretario c'è il ricordo di un ministro, di un sottosegretario «di polso»... (Allum 1975, p. 209).

Più in basso nell'articolazione piramidale del partito, si trovano i «grandi elettori», personalità locali importanti e attive in favore della Dc che controllavano le reti clientelari locali; i sindaci e i consiglieri comunali, i segretari delle sezioni comunali del partito, ma anche membri delle professioni liberali (medici, avvocati). Come spiega un militante democratico-cristiano:

Le assunzioni [nella società Belli] avvenivano per accordo tra la segreteria Dc e il collocatore che è nostro uomo di fiducia. Questo su una richiesta per esempio di 80 operai ne infilava perlomeno 60 Dc, gli altri li eliminava poi la Direzione sulla scorta delle informazioni dei Carabinieri... (Allum, 1975, p. 210).

Un consigliere comunale Dc descrive in questi termini i rapporti tra gli uomini politici nazionali e locali, deputati e «grandi elettori»:

Sul piano nazionale ho sempre appoggiato N, S, B, [...] insomma sempre questi ho appoggiato ed hanno sempre preso molti voti. Questi li ho appoggiati perché quando io faccio un intervento si muovono a favore dei cittadini, dei lavoratori, per risolvere problemi [...] insomma si danno da fare veramente. Anche qui ho avuto sempre l'appoggio di tutti soprattutto delle autorità ecclesiastiche con le quali sono andato sempre d'accordo... (Allum, 1975, p.215).

I «capi elettori» si situano ancora più in basso, spesso difficilmente distinguibili dai «grandi elettori». Sono, questi, militanti che controllano una rete sociale importante, su base familiare, territoriale o professionale (edilizia o commercio, ecc.). Un ex-consigliere di un piccolissimo comune alle porte di Napoli precisa a questo proposito:

Politicamente tutta la mia famiglia è riconosciuta democristiana: tra parenti e parenti di parenti siamo un centinaio. Io al mio seguito ho avuto sempre tutti questi parenti [...] Siamo più o meno un blocco di parenti anche con i cognati e le cognate [...] La famiglia mi è sempre stata di sostegno, era disciplinata e nelle campagne elettorali divenivano tutti veri attivisti. Anche nel '60 sebbene io per incompatibilità con il lavoro non ero più nella lista, la mia famiglia ha votato per i candidati che io preferivo... (Allum, 1975, pp. 207-8).

Le figure gerarchicamente più lontane dai «notabili» e dai *boss*, sono i «galoppini»¹ e i semplici elettori, tra i quali molti divengono, da un momento all'altro, clienti di un uomo politico per aver ricevuto un

chetti di pasta o volantini, per conto del candidato.

² L'ex-sindaco comunista Valenzi dichiara per esempio: «Non credo sia necessario ram-

aiuto materiale (o semplicemente la promessa di esso). Non dimentichiamo che in una condizione di vita quotidiana segnata dalla disoccupazione e dalla povertà, la possibilità per una persona di trovare un impiego, soprattutto pubblico, e di integrarsi in una rete clientelare, può fare la fortuna della famiglia². Un «capo elettore» Dc ha spiegato senza vergogna:

Durante l'attività politica mi dò da fare per avvicinare la gente, soprattutto comunisti e socialisti, interessandomi prima di quello di cui hanno bisogno, qualche licenza edilizia e pratica di acquedotto, emigrazione, ecc. anche se devo lasciare il mio Ufficio appunto per farlo restare obbligato nei miei confronti e convincerlo dopo alla meglio per farlo votare Dc. Lo vincolo un poco moralmente approfittando dei momenti buoni per aiutarlo... (Allum, 1975, p. 210).

Le reti clientelari sono quindi il fondamento del potere dei *boss* democratico-cristiani nel Mezzogiorno – dove i semplici elettori non sono soltanto legati al partito, ma sempre anche ad una corrente o ad un *boss*; resta da spiegare il controllo esercitato da questi ultimi sugli elettori. Esso deriva molto semplicemente da un sistema politico a circolo chiuso. Con la costante egemonia tra il 1945 e il 1992 del governo nazionale da parte della Dc, i *boss* che dominano l'apparato locale del partito possono a loro volta controllare di fatto il potere dello Stato nel loro territorio. Si instaura così una regola d'oro che a Napoli i Gava, per esempio (ma molti altri ancora, nelle diverse regioni del Sud), hanno appreso fin dagli anni cinquanta: la loro potenza a Napoli consolidava e serviva la loro potenza a Roma; la loro potenza a Roma cementava e decuplicava la loro potenza a Napoli. Per i *boss* meridionali si è dunque trattato al tempo stesso di controllare l'apparato locale (spesso attraverso le tessere) e di sviluppare legami privilegiati con l'apparato centrale del partito. Si comprende allora perché i più potenti tra questi *boss* sono stati al tempo stesso capi corrente, come i Gava a Napoli³, alla testa della corrente più importante della Dc negli anni sessanta: i «dorotei». La Dc nel Sud appariva così come un sistema di macchine politiche a base clientelare, sistema che restava ciò nonostante allo stato «artigianale», centrato sulla personalità di *boss* locali.

mentare come Lauro prima e Gava poi abbiano fatto entrare tante loro persone. E così il comune si è presto riempito di tutti gli amici, dei parenti, del cugino, dello zio, del fratello di questo o quell'altro, del medico di Lauro, o dell'autista del senatore di Castellammare», citati in Wanderlingh, 1988, p. 96; e Ferrara Rosanova dichiara nel corso del suo interrogatorio «Inoltre, Peppe D'Antuono, quale sindaco, aveva grandissima capacità di aggregazione clientelare, attraverso le assunzioni al comune (ne ha fatte moltissime, in particolare assumendo centinaia di persone come precari, in numero sicuramente esorbitante rispetto alle necessità)», citato in Tribunale di Napoli, 1993, p. 269.

³ Su Gava padre e figlio fino alla metà degli anni settanta, si può vedere Caprara, 1975.

⁴ Alcuni dirigenti Dc locali nel Veneto, contattati da Stern (1971) negli anni sessanta, han-

Dal partito di massa alla macchina politica: il volto settentrionale della Dc negli anni cinquanta e sessanta

Come si è già notato l'ideologia era, al contrario, alla base del potere della Dc del Nord, che costituiva senza dubbio una forza non solamente spirituale. Dietro la fede, che esigeva l'obbedienza totale dei fedeli alla gerarchia ecclesiastica («il cristiano non discute, ma obbedisce»: Allum, 1985, p. 60), c'era la possibilità di compensi materiali. La forza dei cattolici veniva essenzialmente dalle loro reti associative cioè, oltre alle parrocchie, dalle organizzazioni collaterali (Ac, Acli, Asci, Cif, Cisl, Coldiretti, Comitati civici, Conferenza S. Vincenzo, Fara, Oratori, Terz'ordini, Unioni professionali ecc.) ma anche dalle banche e dalle casse rurali, che potevano coinvolgere e organizzare fino al 15 per cento della popolazione in certe province del Nord (nel Lombardo-Veneto, per esempio); in base a quanto affermavano gli stessi responsabili cattolici, il loro potere derivava dal «peso della loro tradizione, del loro pensiero e del loro numero» dunque dal «fatto di essere maggioranza» (Allum, 1984, p. 25). Negli anni sessanta, il vice-sindaco di una piccola città nel sud del Veneto dichiarava, per esempio, che «la Dc esiste in quanto esiste la parrocchia [...] È vero: senza parrocchia non so cosa accadrebbe» (Stern, 1971, p. 37). Il vescovo era, di conseguenza, una figura attiva nella situazione politica locale, come conferma un dirigente Dc di Vicenza:

Il vescovo ordinato praticamente sceglie i candidati, dissuade i candidati che vorrebbero proporsi e che il partito non vuole, li convoca in Episcopio e addirittura li convince a non presentarsi, va alla ricerca di candidati che ritiene più idonei, li chiama e affida loro questa... (*Intervista Allum* del 21 marzo 1994, p. 1).

La fede si difendeva non solamente «con l'organizzazione» (come proclamava uno slogan dell'Ac del 1945; Poggi, 1967), ma anche votando conformemente alle indicazioni della gerarchia ecclesiastica, cioè per la Dc. Il tono del giornale diocesano era imperativo:

l'assentesimo delle urne, diventa così un tradimento più nero se alcuno avesse a votare per i partiti che offrono nessuna garanzia per la difesa religiosa del paese... (Allum, 1984, p. 22).

In fin dei conti, al momento dello scrutinio i cattolici non avevano altra scelta, seguendo in ciò il principio dell'«unità dei cattolici» che – in questa epoca – non si discuteva. Questa unità si trovò rafforzata nell'identificazione, da parte della Chiesa, dei comunisti con i «soviet atei», con il «diavolo» e la distruzione del modo di vivere cristiano:

«contro avversari che hanno dalla loro parte Satana stesso, bisogna scendere in campo con la forza di Dio» (Allum, 1984, p. 27). Mancava, in effetti, una comune identità dei cattolici e della Dc in quanto tale: il voto per questo partito rappresentava (come ha dimostrato, tra gli altri, I. Diamanti, 1986) un'identificazione con la Chiesa, il cattolicesimo e il suo modo di vivere⁴.

Se non vi è dubbio sulla coesione del mondo cattolico prima del Concilio Vaticano II, la dimensione puramente ideologica di questa coesione è, dal canto suo, tutta da verificare. Riferendosi a questa epoca, un ex-dirigente cattolico ha potuto scrivere che:

Sicura dell'appoggio politico ed elettorale dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti attraverso le Acli, sicurissima di quello dei contadini coltivatori diretti attraverso la Coldiretti Bonomiana [...] e della Associazione Artigiani cristiani [...] la Dc poteva lasciare fare di buon grado quella funzione di presenza che essa non era in grado di svolgere, certa che in cambio, al momento del voto i cattolici non avrebbero potuto avere altra scelta che se stessa, per via del principio ecclesiale della 'unità dei cattolici', allora indiscutibile... (Spagnolo, 1984, p. 19).

Più recentemente, un dirigente Dc di Vicenza ha messo in luce l'importanza dell'assistenza materiale fornita alle popolazioni locali dalle organizzazioni cattoliche:

Nel resoconto dell'attività delle Acli... [c'era] tutta una serie di dati statistici che dimostravano il volume enorme di carattere assistenziale che era assicurato da questo tipo di struttura. C'era indubbiamente questo aspetto materiale, e c'era l'interesse diretto dei parroci per la soluzione dei problemi concreti: la strada, il ponte; sollecitavano anche i parroci, ma ricorda sempre che siamo in un contesto in cui ancora il parroco ha un ruolo anche, sia pure nascosto, politico. Siamo ancora al tempo dei comitati civici, non sono ancora morti... (*Intervista Allum* del 10 marzo 1994, p. 3)⁵.

Che l'assistenza sia stata utilizzata principalmente per consolidare il potere della Dc e di alcuni deputati, è stato recentemente confermato da un parlamentare Dc della regione di Vicenza, che ha dichiarato:

C'era una domanda sociale di assistenza, per le pratiche, per la pensione, per il posto di lavoro, per tante robe, per il militare dei ragazzi. Allora, inizial-

no spiegato: «Qui la maggior parte della popolazione è convinta che la Chiesa è la Democrazia Cristiana» o «Io sono con Dio, con Cristo, e Cristo significa la Dc...» (p. 38).

⁵ Ho potuto constatare l'importanza delle attività di assistenza materiale delle associazioni cattoliche consultando l'*Archivio Acli di Vicenza*. Vi si trovano centinaia di lettere indirizzate da parroci al segretario dell'associazione, con richieste molteplici di aiuto materiale (credito, opere sociali, corsi professionali ecc.) tra il segretario e i parlamentari e il presidente della provincia democratico-cristiani, così come le risposte di ritorno a queste richieste.

⁶ Fino alla fine degli anni settanta, il Veneto è stata la regione italiana nella quale la Dc

mente si fanno interpreti di queste esigenze i parroci, perché nel Veneto [...] il parroco è stato visto come un intermediario tra il popolo e il potere, un avvocato del popolo nei confronti del potere [...] Negli anni dopo la guerra, nel cinquanta e sessanta, c'è una necessità di strutturare questo rapporto. I parroci mantengono le loro funzioni e non c'è nessun problema. Ma subentrano le organizzazioni associative, cioè le Acli con i patronati, la Cisl con i patronati, i Coldiretti con i patronati. Per tutti i problemi che riguardano fattori di carattere nazionale, ma anche dopo di carattere locale e provinciale questi patronati ovviamente fanno riferimento ai loro rappresentanti [...]. Questi patronati avevano centinaia, migliaia di pratiche fatte per i cittadini, le utilizzavano per avvicinare i cittadini aiutati, per dire "Guardate noi vi abbiamo aiutato, però avremmo un rappresentante che ci dà forza, che ci aiuta, ecc., se lo eleggiamo insieme abbiamo più forza anche per accontentare le vostre esigenze". Da lì il passo a dire, invece di utilizzare le pratiche, facciamo per..., è semplicissimo no?... (*Intervista Allum* del 21 marzo 1994, pp. 12-3).

In questa situazione, non è sorprendente leggere, nei rapporti degli ispettori dei circoli locali delle Acli, osservazioni come queste:

È l'assistente che dà il tono al circolo, fermandosi alle formule fisse della organizzazione e formazione dell'Azione cattolica. I soci rimangono uniti nella sola ed unica speranza che le Acli un giorno o l'altro possono aiutarli economicamente o giovino loro per mantenere i loro interessi materiali... (Altissimo, 20 giugno 1954, *Archivio Acli di Vicenza*).

Siamo piuttosto a terra. La colpa forse non è della presidenza, né dei soci, né degli assistenti. È tutta una situazione economica che è venuta a crearsi mettendo sfiducia nelle Acli da parte dell'Arciprete don Plinio Ciffo. Le Acli si sono un pò tagliate le gambe presso la pubblica opinione e presso gli assistenti stessi, che ora cercano di boicottarle, per il mancato funzionamento di spacci di consumo alimentari e spacci vini, ora purtroppo in mano di privati non controllati dalla presidenza... (Rosà, 30 maggio 1954, *Archivio Acli di Vicenza*).

A metà degli anni sessanta, il potere elettorale delle reti associative era tale da indurre il segretario federale di Vicenza a riconoscere apertamente che «queste elezioni ribadiscono – ove ce ne fosse bisogno – che la forza delle organizzazioni collaterali è determinante nell'elezione (riuscita o meno) di un candidato...» (in Allum, 1984, p. 27). I parlamentari erano in molti casi, in quest'epoca, dirigenti di organizzazioni cattoliche, nati nel capoluogo e appartenenti alla borghesia locale (Allum, 1994a, p. 5). Dietro l'attività materiale del movimento cattolico c'era dunque un vero e proprio programma di «riconquista cristiana», spesso gestito dal vescovo stesso. La situazione appariva, almeno dall'esterno, solida quanto quella, se non di più, del sistema clientelare meridionale, al punto che si parlava allora di «giorni dell'onnipotenza» (*i giorni della onnipotenza*: Rossi, 1975), ma a differenza del Sud, la sua solidità è stata scalzata dall'interno.

Il trionfo della macchina politica: il volto settentrionale della Dc negli anni settanta e ottanta

Si tratta forse di una di quelle ironie di cui la storia è piena: è proprio nel periodo della sua più grande potenza che iniziò, infatti, il processo che avrebbe minato il potere del movimento cattolico, cioè la secolarizzazione del paese. Come scrive Pietro Scoppola (1985):

mentre i cattolici si scontravano sulle piazze con la presenza comunista, considerata il pericolo maggiore per la fede degli italiani, o contestavano nello Stato i residui spazi del laicismo risorgimentale, il nemico vero è venuto alle spalle, silenzioso e a lungo inavvertito, nelle forme della società consumistica, destinata a corrodere in profondità, senza scontri clamorosi, ma per questo con maggiore efficacia, la fede del popolo italiano (pp. 19-20).

Nello stesso tempo, il neo-eletto papa Giovanni XXIII tentò di adattare la Chiesa ai cambiamenti della società con il Concilio Vaticano II (1963-65). La nuova definizione della Chiesa come «popolo di Dio», e non più come l'insieme ordinato della gerarchia ecclesiastica e dei fedeli del Concilio di Trento, ebbe per la Dc due conseguenze. In primo luogo, l'affermazione della libertà religiosa implicava l'accettazione del principio del pluralismo e del disimpegno politico della Chiesa; inoltre, il riconoscimento del diritto all'autonomia e all'espressione libera dei valori personali metteva in crisi l'associazionismo cattolico ufficiale. Le organizzazioni collaterali (Ac, Acli, Asci, ecc.) persero due terzi dei loro membri (80 per cento nel Veneto) nel decennio successivo al 1965 (Alum, 1990). Il fenomeno non comportò peraltro, almeno in un primo tempo, un arretramento elettorale della Dc nel Nord⁶.

Com'è riuscita la Dc a far fronte ai cambiamenti del movimento cattolico? La risposta è semplice: il partito (o, piuttosto, gruppi di quadri e di amministratori locali) si organizzò attraverso reti attive all'interno della società civile, appoggiandosi sulle collettività locali (comuni, province e poi regioni). Questo cambiamento è avvenuto progressivamente negli anni sessanta, come ha spiegato un protagonista:

Man mano che la società si differenzia, e man mano soprattutto che nasce all'interno del partito un minimo di rapporto ecc. un pò diversificato, i rappresentanti locali diventano punti di raccolta autonomi delle esigenze dei cittadini rispetto a quelle organizzate o in parrocchia o nelle associazioni. Ma per passarli

conseguiva i risultati elettorali migliori del paese. L'arretramento avviene negli anni ottanta e prosegue in occasione delle legislative del 1992, nelle quali la Dc ottiene i suoi migliori risultati nelle regioni meridionali (Molise, Basilicata, Abruzzo, Campania e Calabria): prova evidente della «meridionalizzazione» del voto della Dc in questo decennio. Su questo argomento, cfr. Diamanti, Riccamboni, 1992, pp. 40, 174.

⁷ Su Bisaglia, molte volte ministro negli anni settanta e ottanta e morto in un incidente di

a dei deputati e dei rappresentanti in cui loro si riconoscono [...]. Allora, a questo punto quando incominciano, i parlamentari che non sono esponenti di associazioni, a organizzare le loro segreterie autonome, a cui fanno riferimento gli amministratori locali o i rappresentanti del partito che però ti ricordo sono: o ex-amministratori o futuri amministratori. Perché il nucleo, la forza, è l'amministrazione locale. Allora lì, loro si fanno interpreti e indirizzano; allora è normale per un deputato aprire le cosiddette segreterie, incontrare il pubblico, allora una volta a Schio, una volta a Thiene, una volta a Bassano, in maniera di coprire quanto più possibile l'area. Questo però si manifesta compiutamente negli anni settanta. La segreteria diventa un fatto sostitutivo delle altre. Prima si accompagna, poi diventa gradualmente sostitutiva, anche perché succede per esempio che a un certo momento l'unica realtà che rimane collaterale sono i Coldiretti, ma i Coldiretti fanno segreteria prevalentemente per le pratiche agricole... (*Intervista Allum* del 21 marzo 1994, pp. 14-5).

La prima, e certamente la più celebre, di queste reti è «l'organizzazione Bisaglia» che è stata già menzionata: essa è organizzata in una serie di «anelli» concentrici, di cui il primo (quello centrale) è costituito dal solo capo (Pansa, 1975, pp. 272 sgg.). Nel secondo anello, si trovano due personaggi: il suo «uomo-idee» e il suo «*manager*» Quest'ultimo è il pilastro di un trio che forma il terzo anello: i capi delle segreterie personali di Bisaglia in tre delle quattro province⁸ del suo collegio elettorale. Ognuno di questi dispone di un ufficio, al quale fanno riferimento le persone senza volto che costituiscono il quarto e quinto anello: «i volontari, gli amici, i segretari di sezione, e i sindaci beneficati, e infine, in periodo elettorale, la truppa più vasta dei collaboratori improvvisati e dei galoppini...» (p. 273). Bisaglia ha sempre sostenuto che la sua rete non costava molto, che egli non accettava finanziamenti, e agli interlocutori che li proponevano, rispondeva di preferire un impiego per uno dei suoi collaboratori, tutti giovani. Essi prendevano così due piccioni con una fava: assicuravano l'avvenire di un giovane di valore e, insieme, il loro stesso futuro. Quale che sia la verità della spiegazione offerta da Bisaglia, ciò che egli ha seminato si è diffuso. Un dirigente democratico-cristiano di Bassano spiega così:

Prima c'era Bisaglia e poi il proconsole Dal Maso⁹. Dal Maso era quello che raccoglieva. Senza ombra di dubbio. Raccoglieva, tirava le fila. Tutti face-

mare nel giugno 1984, si veda, oltre a Pansa, 1975, Brambilla-Vimercati, 1992.

⁸Le province di Padova, Rovigo e Verona; la quarta provincia, quella di Vicenza, era controllata dal *patron* di Bisaglia, Mariano Rumor. Aprire una segreteria nella terra di Rumor sarebbe stato considerato in quest'epoca come un crimine di lesa maestà (Pansa, 1975, p. 295).

⁹

su Dal Maso, cfr. Filippini-Caiaffa-Franzina, 1993.

¹⁰Il sistema Caf si riferisce al sistema di potere Dc-Psi alla testa del «pentapartito» che

vano capo a lui, i dorotei, e lui da là, dalla sua segreteria guidava i processi che riguardavano i cambiamenti della classe dirigente nei singoli paesi, la promozione delle varie persone nei vari posti, ecc. (*Intervista Allum* del 10 marzo 1994, p. 26).

Le trasformazioni dell'organizzazione democratico-cristiana ebbero tre conseguenze essenziali. In primo luogo, un cambiamento radicale della classe politica, soprattutto per quanto riguarda l'origine dei parlamentari, che non erano più dirigenti delle associazioni cattoliche (di estrazione per lo più borghese), ma quadri di partito, originari delle piccole città di provincia e spesso piccolo-borghesi (più della metà erano insegnanti) che avevano fatto esperienza nelle amministrazioni locali (in qualità di sindaco o di aggiunto) (Allum, 1994a, p. 5) e diventavano così «professionisti della politica». Uno di questi ha confidato:

Ho sempre prediletto, nella funzione parlamentare, l'impegno politico, raccolgo pratiche, sviluppo un rapporto con la gente, ma soprattutto per difendere una posizione politica. [...] Ho contestato a Breganze un atteggiamento, cioè la professionalità e la sua presenza nella veste di parlamentare. Lui a Roma era un bravissimo parlamentare – io ho trovato in tanti anziani colleghi una traccia di questa riconoscenza – si sacrificava e lavorava in Parlamento; poi quando arrivava a casa invece che fare il parlamentare faceva l'avvocato. Nel '68 è stato bocciato nonostante l'apporto del vescovo. [...] Però io ho sempre detto chiaro che se fossi diventato parlamentare, mi sarei messo a disposizione a tempo pieno per la gente e per il partito. Perché avendo di fronte i comunisti che sono organizzati come sono organizzati, non ritengo che si possa prendere l'incarico sottogamba, tentando di fare un doppio lavoro... (in Allum, 1984, pp. 29-30).

Un altro dirigente democratico-cristiano è più diretto quando dichiara in un colloquio che «si è sostituita a questo collateralismo, all'affievolirsi del collateralismo in quanto tale, si è sostituita la presa di una classe politica che gestiva affari, a livello periferico» (*Intervista Allum* del 10 marzo 1994, p. 15). Questa classe politica era formata da una molteplicità di piccoli *boss*, che controllavano ciascuno il suo territorio. La frammentazione della Dc ne è risultata accentuata, così come si è ridotta la sua capacità di affermarsi come attore unitario e erogatore di beni collettivi su tutto il territorio.

Seconda conseguenza essenziale: l'apparato locale di partito ha controllato minuziosamente tutti i posti che davano la possibilità di detenere un certo potere. Un giovane storico vicino alla Dc scrive dei nuovi dirigenti democratico-cristiani negli anni settanta:

Il loro potere è enorme: consiglieri comunali, regionali e provinciali, funzionari vari, impiegati e bidelli, bancari e infermieri, laureati e diplomati devono a loro il posto, la carriera, lo stipendio, e offrono in cambio fedeltà, silen-

zio, voti quando occorre, e una devozione politica che magari non sarà sempre sincera, ma è sicura come tutti i legami cui è affidata la necessità di sopravvivere. Se uno di questi uomini cadesse, un ospizio non basterebbe per raccogliergli tutti gli orfani. (Pansa, 1975, p. 282).

Secondo il segretario provinciale del Pci di Rovigo, uno degli avversari di Bisaglia:

[Il loro potere] significa controllare le casse rurali, le mutue dei contadini e degli artigiani, gli ospedali, le Casse di risparmio, i sindaci, i consorzi agrari, le cooperative. Significa un sistema di segretari personali che finisce per essere più efficiente di quello dello stesso partito. Significa avere, in sostanza, il controllo sul mercato del lavoro negli enti pubblici e in molte aziende private: non c'è postino o impiegato di banca che non venga assunto senza il placet di Bisaglia o dei suoi. (Pansa, 1975, p. 283).

Terza conseguenza, infine: la generalizzazione di modi di concepire la politica basati su pratiche «autointeressate» che si diffusero rapidamente a partire dagli anni settanta. Già nel 1974, in occasione di un dibattito sulla «revisione dei prezzi dell'impianto di incenerimento dei rifiuti solidi urbani» nel comune di Valdagno, un consigliere del Pci ha letto le annotazioni contenute nell'agenda del vice-sindaco democratico-cristiano a proposito dell'acquisto dei forni tre anni prima:

Marangoni: gli ha telefonato Bisson, segretario regionale, a proposito dei forni di incenerimento dicendo che noi a Valdagno stiamo scegliendo tra la ditta Tevere e la ditta De Bartolomeis.

La segreteria provinciale, personalmente Giacometti, ha fatto pressioni per la De Bartolomeis.

Bisson invece è disposto a mettermi in contatto con la Tevere che potrebbe aiutare finanziariamente il nostro gruppo.

Ho telefonato al Sindaco, chiedendogli se nessuno ha fatto pressione presso di lui a proposito di forni e ha risposto di no. Io gli ho detto che Giacometti sta facendo pressione per la Tevere, non ha reagito.

Nel breve preconsiglio, prima di entrare in sala consigliare, io espongo le ragioni per la Tevere. Nell'ufficio della Giunta, Ugo Pellizzari per la De Bartolomeis. Ugo dà l'impressione di ritenere di poter far passare la sua opinione, quasi tutti quelli che sono a conoscenza delle questioni ritengono invece che la decisione sia quasi solamente formale.

Quindi Ugo si impegna, ma non può spiegare la cosa, altrimenti anche noi siamo costretti a farlo.

Si passa alla votazione: 5 Tevere; 2 De Bartolomeis; 3 astenuti...

Pellizzari aveva chiesto di entrare in Consiglio con la scelta già fatta in modo da poter sostenere la ditta prescelta. Un momento prima di iniziare la lettura al Consiglio, Ugo mi dice che questa se la lega all'orecchio, che è stata tutta una congiura contro di lui, che quando ci sono perplessità è giusto lasciare la scelta all'assessore competente, tesi alquanto peregrina. (documento citato in «Nordest», 2, del 13 novembre 1974, p. 20).

Questo modo di fare politica si diffuse rapidamente nel corso degli anni settanta, e soprattutto negli anni ottanta, all'epoca del cosiddetto Caf¹⁰. L'abbondante documentazione fornita dalle recenti inchieste dei giudici milanesi (Della Porta, 1993¹¹) consente di capire come le relazioni all'interno delle reti precedentemente descritte, così come l'apparizione di quello che Pizzorno (1992) chiama il «politico d'affari», hanno trasformato la concezione dell'azione politica in importanti settori delle organizzazioni di partito italiane. I giudici veneziani ne danno un'idea, quando – nella sentenza dell'affare della bretella dell'autostrada «Serenissima» – definiscono in questi termini quello che chiamano il «sistema di spartizione»¹²:

Insomma, il rapporto di scambio tra politici che agevolano le procedure di partecipazione ed imprese che sentitamente ringraziavano, ciascuna parte per proprio conto cercando di ricavarne il massimo vantaggio, era la regola di comportamento nei lavori pubblici tra gli anni '80 e gli anni '90. (Tribunale di Venezia, 1994, p. 67).

Sempre secondo i giudici veneziani, il sistema era fondato su due principi di base: ciascun potentato politico deteneva un «potere d'interdizione» in tutti i luoghi possibili in cui aveva agito in una cornice extra-legale; di conseguenza, tra gli uomini politici e le imprese prendeva corpo una relazione privilegiata fondata sullo scambio corrotto (*ibid.*, pp. 53-4). Si instaurava così un «sistema politico», basato sui legami dei partiti politici tradizionali con i centri del potere economico, su reciproci accordi per la spartizione delle zone d'influenza,

all'interno sì di un quadro di legalità formale, ma nella sostanza, oltre a questo, in una dimensione di illegalità così diffusa da essere considerata dalla quasi totalità dei parlamentari della recentemente trascorsa [...] legislatura quasi una dimensione di realizzazione inevitabile del mandato popolare (*ibid.*, p. 50).

ha governato l'Italia nel corso degli anni ottanta; le iniziali sono quelle dei tre grandi *leaders*: Craxi (Psi), Andreotti e Forlani (Dc).

¹¹ Per una cronaca dello scandalo «tangentopoli» veneziano, cfr. Franco-Mascarini-Rinaldi, 1992.

¹² Scrivono i giudici: «E tuttavia l'oggetto di quella cronaca, di quella storia, e cioè la spartizione tra i partiti di ogni spazio d'intervento economico della pubblica amministrazione per il finanziamento illecito dei rispettivi gruppi interni di potere costituisce il fondamentale presupposto di tutte le vicende trattate: non è un presupposto solo locale, ma, come la storia dell'insieme delle inchieste ha insegnato, assolutamente generale, con manifesti diversi a seconda del livello di riferimento (nazionale, regionale, locale), dell'area geografica, del collocamento politico del partito interessato» (Tribunale di Venezia, *Sentenza del 1 luglio 1994*, pp. 51-2).

¹³ Cfr. il resoconto del camorrista «pentito» Pasquale Galasso, luogotenente di Carmine Al-

Il trionfo della macchina politico-criminale: il volto meridionale della Dc negli anni settanta e ottanta

Negli anni settanta, due fenomeni sembrarono mettere in pericolo il sistema di potere democratico-cristiano nel Mezzogiorno. Il primo è la fine della crescita economica del dopoguerra, annunciata dall'autunno caldo del 1969 e confermata dalla prima crisi petrolifera del 1973. Da quel momento in poi, la politica economica nazionale in Italia avrebbe privilegiato la ristrutturazione dell'apparato produttivo del Nord (per assicurarne la competitività internazionale), a spese degli investimenti produttivi nel Sud, al quale venne riservato un sistema di interventi più tradizionale, di sostegno economico alle famiglie e di lavori pubblici (Triglia, 1992, pp. 71-2). Una simile politica costrinse il Mezzogiorno, come nota Sales (1993, p. 54), in una situazione di doppia dipendenza nei confronti dei trasferimenti pubblici e dell'economia del Nord, situazione che avrebbe finito per alimentare – venti anni più tardi – la polemica anti-meridionale dei «leghisti» di Umberto Bossi. Il secondo fenomeno è rappresentato dalla mobilitazione politica provocata dalle lotte sociali successive al sessantotto, che condussero al referendum sul divorzio del 1974 e agli sconvolgimenti elettorali del 1975 e del 1976, quando la Dc perse il controllo di molti comuni (tra cui quello di Napoli).

La Dc reagì tuttavia in modo efficace a queste trasformazioni, soprattutto perché i suoi dirigenti continuavano a giocare un ruolo principale nel controllo del territorio. Persino a Napoli, dove nel 1975 essa perse il governo della città a vantaggio di una maggioranza eterogenea di centro-sinistra, la Dc conservò importanti risorse politiche. Così se ne lamentava all'epoca il sindaco comunista:

Le sinistre sono e partecipano al governo della città e della provincia, ma la parte determinante del potere, le leve economiche del potere stanno ancora oggi nelle mani della Dc. Così [...] gli 88 posti di potere economico a Napoli sono tutti in mano alla Dc, e il 65 per cento di questi in mano a uomini della corrente dorotea. [...] Allora puoi bene immaginare che cosa possa significare questa situazione, la massa di potere che conserva la Dc, con le mani sulle banche, gli istituti di credito, di assicurazione, la Cassa per il Mezzogiorno, gli enti dipendenti dall'Iri e dalle partecipazioni statali, l'Unione industriale, la Camera di commercio, ecc. Puoi capire di quali mezzi dispone per influenzare certi strati dell'opinione pubblica, per manovrare nella vita napoletana, per coagulare intorno a sé un mare di interessi piccoli e grandi, per convogliare gruppi clientelari e spinte corporative nelle direzioni che volta a volta sceglie, e per ostacolare il nostro cammino. (Valenzi, 1978, pp. 141-2).

Se, in occasione delle elezioni degli anni ottanta, il Mezzogiorno ha continuato ad esprimere la tendenza filo-governativa che gli era tradi-

zionale (quello che è stato definito il suo «iperministerialismo»), la ragione è nel fatto che gli uomini politici democratico-cristiani sono riusciti a costruire un rapporto più sistematico con le persone che «contavano» localmente (inclusi i camorristi), mentre rinforzavano le loro posizioni a livello nazionale. Il «camorrista» Francesco Alfieri, cugino del capoclan Alfieri, ha, per esempio, dichiarato ai giudici:

Non sono io ad invitare i politici, sono loro che si autoinvitano in occasione delle lezioni. Sono loro che hanno bisogno di me, non io di loro perché io vivo del mio lavoro [...] Era stato chiesto dal mio amico Salvatore De Falco, imprenditore di Nola, di invitare alla villa il compianto on. Mazzella per un incontro elettorale (c'erano in vista le amministrative) con tutti i sindaci della zona [...] [si] chiedeva il mio sostegno elettorale per i candidati della Dc. Io feci il possibile per sostenere questa lista. I politici si appigliano a tutti. Io non garantisco niente a nessuno. Dico sempre loro "adesso vediamo che si può fare". Loro sanno che sono una brava persona. Io faccio quello che posso. raccomando il voto... Io sono benvenuto... Ai politici chiedo solo qualche piccolo favore, ma non solo per me» (*Interrogatorio* citato in Tribunale di Napoli, 1993, pp. 175-6).

Si sono così costituiti comitati d'affari, tra uomini politici importanti (o loro rappresentanti locali), imprenditori e capi di organizzazioni criminali¹³, che gestivano gli appalti e distribuivano le tangenti. Secondo il procuratore di Salerno, per esempio, il comitato d'affari di Nocera Inferiore, città di 50 000 abitanti a sud di Napoli, si riuniva nell'ufficio stesso del *boss* camorrista della zona:

Si doveva decidere per esempio un concorso per un'assunzione in comune, chi dovesse vincere un appalto, come si dovesse formare una Giunta, chi doveva entrare a farne parte e chi no? Prima della riunione del Consiglio comunale o della Giunta si teneva una sorta di preriunione interpartitica con la partecipazione straordinaria del *boss* camorristico locale, nello studio di Gennaro Citarella, che poi decideva... Abbiamo veramente sotto gli occhi come il potere viene esercitato dall'organizzazione criminale e come l'istituzione locale comunale diventi soltanto una facciata... (in Commissione Antimafia, 1993, p. 144).

Lo stesso sistema funzionava a Napoli, senza la presenza beninteso dei *boss* camorristi locali, come ha spiegato ai giudici un assessore socialista della città:

In Giunta non vi erano discussioni articolate sulle principali delibere. Il segretario generale leggeva l'ordine del giorno e quindi procedeva all'approvazione. Ciò è indubbiamente avvenuto per le opere principali, il pacchetto Mondiali '90. In particolare l'assessore proponente portava avanti le decisioni prese dal partito ma concordate con gli altri partiti. (*Interrogatorio* di Silvano Masciari citato in «L'Espresso» del 2 maggio 1993, p. 65).

fieri, nel suo *Interrogatorio* del 22 dicembre, 1992, testo in *Supplemento* a «la Repubblica» del 15 aprile 1993, p. 9).

¹⁴Si tratta del principale luogotenente di Gava a Napoli durante gli anni ottanta, noto dopo

In una simile situazione ogni cosa diveniva un pretesto per chiedere tangenti, come ha presto compreso l'imprenditore napoletano Bruno Brancaccio:

Il primo incontro [...], lo ebbi a Roma con gli onorevoli Enzo Scotti e Ugo Grippo. Il discorso fu vago e i due democristiani mi chiesero soltanto se ero interessato ai lavori per i Mondiali e a una mia risposta affermativa assicuravano che mi avrebbero sostenuto. In seguito Grippo mi disse che si poteva concretizzare il nostro iniziale discorso e mi indirizzò al segretario cittadino Vincenzo Diretto. Mi incontrai con lui che mi chiese 300 milioni; quindi, fu la volta dei socialisti, con i quali concordammo la somma di 400 milioni; per il partito liberale mi recai personalmente a casa di Francesco De Lorenzo e questi mi dirottò dal segretario cittadino Giovanni Marone per un versamento di 70 milioni; quindi parlai con Enzo Milisso per i repubblicani, si discusse 50 milioni. Ed infine con Filippo Caria per i socialdemocratici: 70 milioni. Tutte queste cifre mi vennero chieste in cambio di una spedita approvazione delle delibere. (*Interrogatorio* citato in «L'Espresso» del 2 maggio 1993, p. 65).

Altro esempio: quando uno dei consiglieri della società Indesit volle farsi nominare amministratore-liquidatore, telefonò a Cirino Pomicino, presidente della Commissione bilancio della camera dei deputati, dicendogli che era pronto a passare nella sua corrente. Questi gli rispose:

– Oh, ma questa è una cosa grande. Mi devi dare un miliardo se vuoi diventare liquidatore di 'sta Indesit.

– Un miliardo? Gesù, Gesù, chi lo tiene nu miliardo

– Tu si nu fetente, non vuoi bene alla Dc, e non capisce niente. Con la prima vendita che farai, altro che miliardo! E poi ci saranno le altre

– Ma un miliardo è troppo.

– Che troppo è troppo. Io me la dovrò vedere a livello nazionale con Renato [Altissimo], [all'epoca ministro dell'Industria, ndr.], e con Franco [De Lorenzo]. A Renato vanno 400 milioni e 100 a Francesco, ho altre cose con loro a livello nazionale (Registrazione telefonica citata in «L'Espresso» del 4 aprile, 1993, p. 45).

Ma, perché questo sistema funzionasse, era necessario che gli eletti, – che a loro volta eleggevano il sindaco – fossero subordinati ai capi politici e ai *boss* camorristi locali che contavano. La loro docilità era assicurata attraverso il controllo esercitato da questi ultimi sulle sezioni comunali della Dc. Il vecchio deputato democratico-cristiano Alfredo Vito¹⁴ ha dichiarato a questo proposito ai giudici:

le elezioni del 1992 come «Mister centomila voti» per essere il solo candidato in tutta Italia ad aver ricevuto centomila voti con la preferenza unica. «Pentitosi» nel marzo 1993, al momento del suo coinvolgimento nello scandalo dei «voti di scambio», confessò ai magistrati di essere stato il «collettore delle mazzette» per conto della Dc. Il suo commento dell'insuccesso relativo della Dc alle elezioni del 1992 fu lapidario: «Se il partito producesse meno politica e più voti, la Dc non perderebbe le elezioni...» (in Minolfi-Soverina, 1993, p. 136). Cfr. Anche l'intervista di G. P. Pansa, 1993).

¹⁴ Per esempio, il suo segretario personale riuscì a nominare 40 invalidi del suo comune di

La composizione delle liste locali era determinata sostanzialmente dalla corrente dorotea nella stragrande maggioranza, come ho già detto, dei comuni, e quindi finiva con l'esserlo lo stesso accesso alla vita politica, cioè al consiglio comunale. La lista composta dalla sezione era poi da questa inviata, come proposta, al comitato provinciale, dove avveniva a volte una mediazione nei casi di esclusione di qualche esponente della minoranza che in questo consenso trovava un appoggio men difficile per la diversa, meno monolitica composizione del comitato provinciale rispetto a quelli di sezione, come ho già detto. (*Interrogatorio* citato in Tribunale di Napoli, 1993, pp. 152-3).

Per controllare una provincia o una grande città serviva inoltre una forte base nazionale. In occasione della Conferenza nazionale Dc del 1983, Antonio Gava utilizzò per esempio i suoi voti per assicurare l'elezione di Ciriaco De Mita come segretario nazionale del partito.

In quel modo Gava [...] stringeva il rapporto con De Mita che era stato al centro della sua opera politica negli anni precedenti; [...] Inoltre,] si riservò la carica di ministro delle Poste nel nuovo governo che si formò dopo le elezioni del 1983... (citato in Tribunale di Napoli, 1993, pp. 150-1).

Questa funzione gli permise di accrescere il suo potere clientelare: egli nominò, sotto il suo ministero, 3808 persone originarie della provincia di Napoli. L'influenza dei suoi «luogotenenti» non poté che aumentare parallelamente¹⁵.

Infine, per avere un'idea più precisa del modo in cui queste pratiche potevano essere vissute dalla popolazione meridionale, è possibile citare la denuncia di un disoccupato napoletano nel 1992:

Nel mese di marzo di quest'anno ricevetti una telefonata da mio zio [...], il quale mi invitava a portarmi [...] presso una sede politica della Dc, [...] in quanto c'era la possibilità di ottenere un posto di lavoro come parcheggiatore regolarmente autorizzato attraverso l'iscrizione alla cooperativa «Metropoli». [...] A tale notizia immediatamente mi portai e giunsi in loco [...] X mi disse di non preoccuparmi in quanto bastava iscrivermi alla cooperativa ed effettuare una campagna politica per l'elezione alla Camera di Vito Alfredo della Dc che c'era la possibilità anzi la certezza di 120 posti lavorativi, quali parcheggiatori nella zona di Portici, Ercolano e Torre del Greco. X aggiunse che prima delle elezioni comunali quaranta persone iscritte alla cooperativa sarebbero state assunte quali parcheggiatori e successivamente a dieci alla volta secondo il fabbisogno di tali comuni. A tale affermazione e a tale promessa seppure illegale io accettai immediatamente. In detta sede ci sono state varie riunioni, [...] X prometteva sempre quanto detto ma in cambio dovevamo effettuare una campagna politica per Vito Alfredo nonché dargli il voto sia noi che i nostri familiari [...] Dopo le elezioni alla Camera in cui Vito Alfredo è stato eletto con 104 000 voti, siamo stati ricontattati dalle stesse persone citate per effettuare altra campagna elettorale e precisamente quella del 7 e 8 giugno che si effettua a Napoli

appartenenza allo stesso ministero, cfr. Tribunale di Napoli, 1993, pp. 272, 263.

¹⁶ A proposito dei 104 000 voti alle elezioni legislative del 1992, cui si fa riferimento nella

e ci invitano anche in questo caso a fare una attiva campagna e dare il voto a A e B. A tale richiesta chiedevamo noi tutti della cooperativa, l'assunzione delle quaranta persone come parcheggiatori così come promesso precedentemente. A tale nostra immediata richiesta [...] ci invitano a portarci in via Santa Lucia, ove ogni volta ci chiedevano di non preoccuparci che avremmo ottenuto il lavoro richiesto [...] sempre in cambio del voto a A e agli altri candidati. Nel corso della riunione [...] ove hanno partecipato circa la metà degli iscritti alla cooperativa nonché Y., X., i quali, quest'ultimi ci portavano a conoscenza che c'erano solo *dieci* posti e solo se salivano i candidati A. e B. tutti della Dc. A ciò abbiamo rifiutato di dare il voto e di fare campagna politica per tali candidati in quanto erano venuti meno delle promesse iniziali [...] Visto tale comportamento io ed altri venti persone circa abbiamo detto a X che saremmo andati a denunciare il fatto verificateci... (*Verbale della Squadra mobile di Napoli*, del 30 maggio, 1992, pp. 1-2)¹⁶.

Negli anni ottanta si assiste così ad un importante cambiamento nella politica meridionale della Dc; i nuovi *leaders* politici, infatti, si affrancano progressivamente da una logica di partito collettiva. Presso molti dirigenti la politica è divenuta soprattutto un «affare», perdendo la sua dimensione progettuale e ideologica (Minolfi e Soverina, 1993, p. 247); un mezzo esclusivo, per la nuova borghesia professionale, per imporsi ed arricchirsi individualmente. La carriera politica appare sempre meno dipendente dall'organizzazione di partito (che perde d'altronde il suo radicamento nella società), e sempre più determinata dalla capacità di integrarsi nei circuiti degli «affari». Ciò che conta innanzitutto è poter reinvestire a livello locale le risorse, cosa che permette di acquisire una funzione di mediazione con le istanze politiche e amministrative nazionali. I personaggi-tipo sono, per esempio, la «banda dei quattro» napoletani (Cirino Pomicino e Vito della Dc, Di Donato del Psi e De Lorenzo del Pli¹⁷), quasi tutti ascesi a posti ministeriali.

denuncia citata, Vito ha dichiarato nell'intervista con Pansa: «Vede, io non ho fatto manifesti con foto. Né spot televisivi. Né avvisi sui giornali. Solo i santini mandati par posta. E ho speso davvero poco. Circa ottanta milioni. Eppure sono stato il primo a Napoli! Vuoi sapere il segreto? I voti non si raccolgono durante la campagna elettorale, ma nel lavoro di tanti anni...» (in Pansa, 1993, p. 41). Un altro esempio di questo «lavoro di tanti anni» è fornito da un industriale per ciò che concerne i suoi rapporti con il sindaco del suo comune (Calitri, Av.): «Ricordo che mancava l'acqua per i servizi igienici dello stabilimento ed egli provvede ad allacciarmi l'acqua con regolare contatore dal campo containers dei terremotati. Quando fu il momento, nel 1987, di iniziare l'attività e di assumere il personale nell'ordine di 40 unità il sindaco mi cominciò a fornire i nominativi di persone da lui raccomandate... se non avessi aderito al suo invito mi avrebbe potuto anche staccare l'acqua...» (*Interrogatorio* del 18 febbraio 1993, in Tribunale di Napoli, *Ordinanza custodia cautelare in carcere contro Petroccione e 14 altri*, n. 311/93 RPC, pp. 14-5, ma cfr. tutta l'ordinanza che riguarda il segretario personale di De Mita, Penza).

¹⁷ Su questi quattro personaggi, vedi le biografie politiche in Minolfi-Soverina, 1993; inoltre, per Pomicino: Cinquegrano, Fierro, Pennarola, 1991; e per De Lorenzo: Cinquegrano, Pennarola, 1993.

¹⁸ Alfieri era il gran capo della banda camorristica più forte degli anni ottanta e novanta, secondo la Commissione Antimafia (1993, p. 37). Dopo lunghi anni di latitanza, venne arrestato

A proposito del primo, i giudici napoletani scrivono per esempio nella loro richiesta di privarlo dell'immunità parlamentare:

Vi sono elementi [...] per ritenere che il rapporto dell'on. Pomicino con la ricostruzione abbia nell'ing. Greco il suo strumento tecnico, e nel Carmine Alfieri¹⁸ il suo referente camorristico (in grado di assicurargli ogni tipo di copertura, assistenza e protezione nelle aree da lui controllate in tutti i settori con cui dovesse interagire: correnti politiche diverse della sua, gruppi camorristici aggressivi, amministratori tiepidi o intraprendenti; o comunque con chiunque non ne riconosce il potere); e trova alla metà degli anni '80 il suo braccio operativo nella ICLA spa (testo nel *supplemento* a «la Repubblica» del 15 aprile 1993, p. 20).

Quanto all'ultimo, questi stessi giudici sono ancora più severi, motivando così la sua nuova incarcerazione:

La qualità di ministro è stato un ottimo e comodo viatico, in fatto, per consentire all'indagato di esprimere al meglio le sue qualità criminali; ed è altresì vero che il contesto nel quale ha operato è stato pur sempre, sia per i suoi partecipanti, sia per le condotte specifiche dei reati-fine, quello dell'amministrazione pubblica. [...] La sua personalità emerge, in tutta la sua negatività dagli atti processuali. [...] Fu proprio l'avvento di De Lorenzo non solo ad incrementare il fenomeno, invero già esistente, di corruttela nell'ambito del Cip farmaci, ma ad istituzionalizzarlo, rendendo impossibile la trattazione delle pratiche relative ai farmaci, senza il pagamento di una vera e propria 'tangente', [...] L'ipotizzata stabilizzazione di un così vergognoso meccanismo, indice dell'estremo dispregio della 'cosa pubblica' e degli interessi del Paese, proprio ad opera di colui che ne doveva essere garante... (*Sentenza* del 24 agosto, 1994, citata in «Avvenimenti» del 14 settembre, 1994, pp. 23-4).

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il processo inaugurato negli anni cinquanta nella forma di un'attività artigianale, ha finito per divenire, negli anni ottanta, una vera industria, quella delle bustarelle. Questa industria non si è limitata, ahimé, alla sola Dc, ma si è estesa alla quasi totalità dei partiti. Soprattutto, essa non è rimasta confinata alle sole regioni del Sud d'Italia, ma, come temeva Pasquale Villari più di cento anni fa e come conferma ampiamente ai giorni nostri l'inchiesta «Mani pulite», si è diffusa nell'intero paese.

3. *L'ubiquità della macchina politica.*

Nell'ambito di un'inchiesta sul potere locale un anno prima del suo decesso avvenuto nel 1984, Bisaglia aveva teorizzato la sua concezione

nel 1993; in seguito è divenuto «pentito», perché, come egli dice: «siamo sprovvisi (o simile) di fronte a certe perfezioni divine...»! (Tribunale di Napoli, udienza del 22 aprile 1994, p. 14).

¹ Cfr., per esempio, «la Repubblica» del 9 novembre, 1991, edizione di Napoli, p. II.

² Alle elezioni legislative del 27 marzo, 1994, col sistema elettorale maggioritario misto, il

del partito, quella del «doroteismo» nella sua fase matura (Diamanti, 1988). Per il capofila della Dc veneta, la politica aveva la funzione di rappresentare e di comporre tra loro i diversi interessi dei gruppi sociali. Il compito dell'uomo politico consisteva quindi nel soddisfare questi interessi tutelandoli presso le istituzioni dello Stato. Per questa ragione egli era convinto, fin dall'inizio della sua carriera politica, che la forma del partito di massa non era adatta alla società italiana e non poteva costituire un modello per la Dc. Lo stesso pensava del «partito d'opinione» di tipo americano e poteva così dichiarare: «la mia convinzione era ed è tuttora che in Italia, progressivamente, prevarrà un partito di quadri. Non siamo ancora maturi per un partito d'opinione che appartiene ad un altro tipo di cultura e di società...» (p. 21). Precisò in questi termini la sua concezione del partito di quadri:

È come se oggi per esempio a Bassano si riuscisse a iscrivere le 50 persone che contano. Non quelle che comandano: quelle che sono credibili all'interno delle varie categorie. Artigiani, commercianti, maestri, alpini. La fiducia e l'adesione verso il partito dipendono dalle azioni di questi "quadri". Se quelle 50 persone agiscono bene avrà la fiducia, altrimenti [...] La Dc potrebbe avere dirigenti che fanno benissimo a livello nazionale, ma se a Bassano le 10 persone che guidano il Comune facessero pena...

Una simile concezione si è tradotta concretamente nella formazione di una potente macchina politica personale, strutturata intorno a reti informali. Come afferma ancora Bisaglia, il suo compito era di assecondare la richiesta locale presso lo Stato («Io ho messo insieme i due versanti», p. 20).

Sono convinto, come ho cercato di dimostrare in questo saggio, che una simile concezione sia stata applicata in primo luogo nel Mezzogiorno, fin dagli anni cinquanta, e sia stata spinta alle sue forme estreme negli anni ottanta, per divenire la base stessa del potere in Italia. La sola differenza tra Nord e Sud a questo riguardo risiedeva forse nella natura dell'influenza dei «luogotenenti» degli uomini politici: Toni Bisaglia si appoggiava su individui che avevano già, per il loro proprio ruolo sociale, un potere personale, mentre gli uomini vicini a Gava dovevano la loro autorità soltanto al fatto di detenere posti chiave nelle istituzioni pubbliche, potere che scaturiva dal *patronage* politico¹. Questa differenza dipende da modalità diverse di organizzazione della società civile nel Nord e nel Sud d'Italia: se esiste una società civile autonoma dal politico nel Nord, questo non è invece il caso del Sud. È per questa ragione che lo scandalo di «Tangentopoli» è scoppiato in

nuovo partito ha ottenuto solo l'11 per cento dei voti (a scrutinio proporzionale) e 37 seggi, su 630, alla camera dei deputati.

primo luogo a Milano, un anno prima che fatti simili venissero alla luce anche al Sud, per esempio a Napoli.

Sarebbe comunque un errore sostenere, come ha sottolineato lo storico Paul Ginsborg, che la Dc abbia inventato tutti i mali italiani (il trasformismo, il clientelismo, la corruzione ecc.). Essi esistevano da moltissimo tempo. Ciò che la Dc (e anche altri partiti) ha fatto durante gli anni in cui ha esercitato il potere, è stato di accentuarli nello stesso momento in cui aumentava il suo potere sullo Stato e sui settori dell'economia pubblica. Fintanto che è durata la guerra fredda e che l'economia ha prosperato, il sistema democratico-cristiano, fondato – come ho appena descritto – su un'alleanza di macchine politiche a base territoriale, tanto al Nord quanto al Sud, si è mantenuto. Di fronte alla crisi economica, agli effetti politici della caduta del muro di Berlino, alle rivelazioni delle inchieste di «Tangentopoli», la Dc è crollata di colpo, cosa che ha obbligato i suoi dirigenti a dichiarare il suo scioglimento nel gennaio 1994 e a fondare (per darle continuità) il Partito popolare italiano, dal nome del vecchio partito cattolico pre-fascista di Don Luigi Sturzo³.

Per meglio misurare la portata del crollo improvviso di questo sistema di potere che sembrava, all'epoca del sistema del Caf, così solido, è necessario ricordare, come ha fatto il sociologo Alessandro Pizzorno (1993), le due modalità principali di conseguimento del consenso da parte delle formazioni partitiche nel quadro di una democrazia rappresentativa. Si tratta, da una parte, della realizzazione di un programma politico (l'ideologia), dall'altro della distribuzione di favori e di servizi personali (il *patronage*). Nel primo caso, i partiti devono essere capaci di proporre un programma preciso, di valutarne le conseguenze e di attuarlo; nel secondo, è sufficiente alla classe politica creare rapporti di obbligazione con un numero considerevole di individui o gruppi, grazie alla distribuzione discrezionale di risorse essenzialmente pubbliche. Credo di aver dimostrato che l'esercizio del potere democratico-cristiano deriva principalmente dal *patronage*, dal momento che gli obblighi di natura internazionale e il peso della Chiesa hanno spinto ad un controllo politico delle popolazioni su basi clientelari più che ideologiche.

Questo sistema di potere si è rivelato ciò nonostante vulnerabile. In primo luogo perché la crescita di promesse sempre più difficili da mantenere, soprattutto in un periodo di recessione economica, ha potuto generare frustrazione e una tendenza a ritirare il proprio sostegno nei gruppi tradizionalmente legati alla Dc. Poi, perché il ribaltamento del quadro po-

³ L'imprenditore che ha denunciato il socialista Mario Chiesa al giudice Di Pietro, aprendo la via a «tangentopoli», ha spiegato: «Per me era un problema finanziario. Dieci per cento era troppo perché nel nostro settore non si potevano recuperare le perdite aumentando i

litico internazionale ha certamente permesso alle reazioni appena descritte di esprimersi più liberamente. Infine, perché il sistema di potere fondato è divenuto sempre più inefficace (l'inflazione della domanda di favori ha indebolito la capacità di controllo dei centri di decisione politica) e sempre più costoso (il costo della corruzione è stato progressivamente considerato come troppo elevato da numerosi attori economici³). La crisi politica che appare oggi alla luce del sole è il risultato di questi fenomeni: essa testimonia di un processo generale di delegittimazione senza precedenti dei partiti e della classe politica⁴ tradizionali, processo di cui il crollo della Dc è una delle manifestazioni più clamorose.

Riferimenti bibliografici

Allum, P. 1973

Politics and Society in Post-war Naples, CUP, Cambridge; trad. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975.

Allum, P. 1984

La Dc vicentina nel secondo dopoguerra: appunti per una ricostruzione, in «Strumenti», 3-4, maggio.

Allum, P. 1985

Al cuore della Democrazia cristiana: il caso veneto, in «Inchiesta», 70, ottobre-dicembre, pp 54-63.

Allum, P. 1990

Uniformity Undone: Aspects of Catholic Culture in Postwar Italy, in *Culture and Conflict in Postwar Italy*, a cura di Z. G. Baranski-R.Lumley, Macmillan, London.

Allum P. 1994a

Il nuovo che avanza, in «Il 2000 Vicenza», 2, 11 (13 marzo).

Allum, P. 1994b

Les élections italiennes de mars 1994: la transition continue, in «Peuples méditerranéens», 67, avril-juin, pp. 165-83.

Allum, P. 1996,

The Resistible Rise of the New Neapolitan Camorra, in *The New Italian Republic*, a cura di S. Gundle-S. Parkers, Routledge, London.

prezzi. Inoltre, Chiesa domandò la sua bustarella subito, nel momento in cui ha concesso l'appalto, mentre il denaro a noi sarebbe arrivato solo molti mesi dopo»; citato da Della Porta, 1993, p. 237.

⁴Dei 6059 personaggi sottoposti ad indagine nelle inchieste «Mani pulite», all'inizio del 1994, 335 sono deputati, 100 senatori, 331 consiglieri regionali, 122 consiglieri provinciali e 1525 consiglieri comunali, contro 873 imprenditori, 1373 funzionari e 1397 persone appartenenti ad altre categorie. L'inchiesta ha coinvolto i segretari dei cinque partiti di governo (il pentapartito, vale a dire Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri) e quattro ex-presidenti del consiglio (Andreotti, Craxi, De Mita e Forlani). Questi dati in Allum, 1994b, p. 166.

- Baget-Bozzo, G. 1982
Il futuro viene dal futuro. Ipotesi sui cattolici e sui democristiani, Editori Riuniti, Roma.
- Brambilla, C.-Vimercati, D. 1992
Gli annegati. Il giallo dei Bisaglia e altri misteri, Baldini & Castoldi, Milano.
- Caciagli, M. 1977
Democrazia crisitana e potere nel Mezzogiorno, Guaraldi, Firenze.
- Camorra e politica 1993
Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Gava ed altri, supplemento a «la Repubblica» del 15 aprile 1993.
- Caprara, M. 1975
Ì Gava, Feltrinelli, Milano.
- Cerroni, U. 1979
Teoria del partito politico, Editori Riuniti, Roma.
- Charlot, J. 1971
Les partis politiques, Colin, Paris.
- Cinquegrano, A.-Fierro, E.-Pennarola, R. 1991
O' ministro. La Pomicino story. Bilancio all'italiana, Publprint, Trento.
- Cinquegrano, A.-Pennarola, R. 1993
Sua sanità. Viaggio nella De Lorenzo Spa. Un'azienda che scoppia di salute, Publprint, Trento.
- Commissione Antimafia 1993
Relazione sulla camorra, Camera dei deputati, Roma.
- Contin, P. 1992
Realtà cattolica e Democrazia cristiana. Vicenza 1960-1970, Ed. Nuovo Progetto, Vicenza.
- Della Porta, D. 1993
Milan: immoral capital, in «Italian Politics: A Review», 8.
- Diamanti, I. 1986
La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto negli anni '50, in «Venetica», 6, pp. 55-81.
- Diamanti, I. 1988
Il politico come imprenditore, il territorio come impresa. Un'intervista inedita ad Antonio Bisaglia, in «Strumenti», 2, pp. 11-26.
- Diamanti, I.-Riccamboni, G. 1992
La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992), Neri Pozza, Vicenza.
- Duverger, M. 1951
Les partis politiques, Seuil, Paris; trad. it. *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.
- Filippini, G. F.-Caiaffa, M.-Franzina, A. 1993
Dal Maso, caduta di un boss, Ergon, Verona.
- Forcella, E. 1974
Celebrazioni di un trentennio, Mondadori, Milano.
- Franco, A.-Mascarin, M.-Rinaldi, M. 1992
Tangenti, 90 giorni che sconvolsero il Veneto, Primapagina, Vicenza.
- Galli, G. 1972
Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa, il Mulino, Bologna.
- Galli, G. 1978
Storia della Dc, Laterza, Roma-Bari.

- Ginsborg, P. 1990
A History of Contemporary Italy - Society and Politics 1943-1988, Penguin, London; trad. it. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, voll. 2.
- Kircheimer, O. 1965
The Transformation of Western Party Systems, in *Political Parties and Political development*, a cura di J. La Palombara-M. Weiner, Princeton UP, Princeton NJ.
- Minolfi, S.-Soverina, F. 1993
L'incerta frontiera. Saggio sui consiglieri comunali a Napoli 1946-1992, ESI, Napoli.
- Orfei, R. 1976
L'occupazione del potere, i democristiani '45-'75, Longanesi, Milano.
- Panebianco, A. 1982
Modelli di partito, il Mulino, Bologna.
- Pansa, G. P. 1975
Bisaglia una carriera democristiana, SugarCo, Milano.
- Pansa, G. P. 1993
Sanguisuga alla napoletana, in «L'Espresso» del 4 aprile.
- Pezzino, P. 1978
La riforma agraria in Calabria, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno, A. 1974
I ceti medi nei meccanismi del consenso, in *Il caso italiano*, a cura di F. L. Cavazza-S. R. Graubard, Garzanti, Milano.
- Pizzorno, A. 1992
La corruzione del sistema politico, introduzione a D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno, A. 1993
Le radici della politica assoluta e altri saggi, Feltrinelli, Milano.
- Poggi, G. F., 1967
Catholic Action in Italy. The Sociology of a Sponsored Organisation (Stanford UP, Stanford Calif.); trad. it. parziale *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione cattolica italiana durante la presidenza Gedda*, Feltrinelli, Milano 1963.
- Quermonne, J. L. 1986
Les régimes politiques occidentaux, Seuil, Paris.
- Rauzzi, P. G. 1988
La montagna bianca. Secolarizzazione e consenso. La classe dirigente democristiana trentina dal dopoguerra agli anni ottanta, Publiprint, Trento.
- Rossi, M. 1975
I giorni della onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica, Coines ed., Roma.
- Sales, I. 1993
Leghisti e sudisti, Laterza, Roma-Bari.
- Scoppola, P. 1977
La proposta politica di De Gasperi, il Mulino, Bologna.
- Scoppola, P. 1985
La «nuova cristianità» perduta, Ed. Studium, Roma.
- Spagnolo, M. 1984
I giorni, le opere. Storia delle Acli vicentine, 1945-1972, Stocchiero, Vicenza.

- Stern, A. J. 1971
Local Political Elites and Economic Change. A Comparative Study of Four Communities, Yale University, Unpublished PhD.
- Tarrow, S. G. 1967
Peasant Communism in Southern Italy, Yale UP, New Haven, Conn.; trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972.
- Togliatti, P. 1964
Il partito, Editori Riuniti, Roma.
- Tribunale di Napoli 1993
Ordinanza di custodia cautelare in carcere contro Alfieri e 22 altri, sentenza n. 638/93 del 3 novembre, 1993.
- Tribunale di Napoli 1994
Processo penale n. 3985/RG contro Alfieri Carmine e 9 altri. Udienze del 22 aprile, 4 e 5 maggio, 1994.
- Tribunale di Venezia, 1994
Sentenza del 1° luglio 1994.
- Trigilia, C. 1992
Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi della politica nel Mezzogiorno, il Mulino, Bologna.
- Valenzi, M. 1978
Sindaco a Napoli. Intervista di M. Ghiara, Editori Riuniti, Roma.
- Wanderlingh, A. 1988
Maurizio Valenzi: un romanzo civile, Ed. Sintesi, Napoli.